



Selfie di Tito Viola

Fare memoria significa raccontarne le storie, con la prospettiva di andar oltre il solo mantenimento del ricordo per dirigersi verso un altrove che sia concreto luogo culturale e civile di cambiamento comune e condiviso, a volte di resistenza e di resilienza. E' una azione narrante al futuro di una comunità immaginata, dove il protagonismo del sé e del noi attiva quelle reti di connessione che fanno parte del vivere: il territorio, la scuola, le appartenenze, i saperi e gli innumerevoli reticoli di relazione sociale. Inoltre *fare* memoria si confronta con la sua stranezza - così la chiamava Primo Levi - che come il mare può restituire brandelli e rottami, operando la scelta di trasformarli e ricomporli in segni narranti che intridano il vivere e ne generino sensi e valori permanentemente. La memoria condivisa, infatti, non è assodata una volta per tutte, ha invece necessità di essere una narrazione inconclusa e continua affinché riscatti la sua presenza solidale attraverso la responsabilità dell'esercizio di cittadinanza di ognuno. D'altro canto i più esacerbati climi negazionisti e razzisti sempre più evidenti, con sistematici tentativi ad esempio di cancellare la Shoah o addirittura giustificarla, la tendenza all'oblio delle vittime innocenti (delle mafie, del lavoro, delle stragi,...), una certa percezione sociale innescata dai modelli competitivi del successo individuale purchè sia, senza render troppo conto a profili di valori, indica all'educare nuovi paradigmi culturali e professionali, ed il lavoro sulla memoria ne costituisce sede strategica. Il film "Selfie" suggerisce una modalità suggestiva di mantenimento e narrazione di memoria attraverso gli occhi in soggettiva di Pietro e Alessandro, sedicenni attori-narratori profondamente radicati nel quartiere Traiano di Napoli. Nucleo poetico è l'attraversamento dentro loro vite della morte del loro coetaneo e amico Davide Bifulco, ucciso da un colpo di arma da fuoco di un carabiniere durante un inseguimento scambiandolo per un pregiudicato. Il suo ricordo entra nel quotidiano dei due ragazzi, si tinge dei colori, delle aspettative, delle relazioni che hanno con gli altri, con il territorio, con i famigliari. Acquisisce i caratteri per diventare patrimonio di comunità.

Per questo il film suggerisce a insegnanti ed educatori alcuni caratteri originali e significativi della narrazione di memoria e della sua funzione formativa, primo fra i quali rifuggire da narritività celebrative – pur necessarie nell'ambito di una storia pubblica – alle quali però non è possibile delegare il proprio impegno di responsabilità, pena l'abitudine all'ipocrisia pedagogica ammantata dall'adagio "passata la festa, gabbato lo santo". Il lavoro educativo sulla memoria, in particolare con le giovani e giovanissime generazioni, non è un esercizio fine a sé stesso, ma ha come obiettivo quello di generare una comunità di "parlanti", un impegno all'azione di memoria che sia la sede di coerenza tra saperi, valori e comportamenti di cittadinanza.

Un secondo aspetto importante da evidenziare è la profonda distanza dalle narrazioni di mitologie eroiche. "Selfie" non propone una visione eroica della memoria, spesso adottata dalla narrazione pubblica delle ricorrenze che implicitamente stabilisce un pericoloso criterio di "memorabilità" tra chi ha diritto ad essere ricordato (gli "eroi") e chi invece, pur vittima, resta sconosciuto. Questo costituisce un importante "infinito" da guardare per andar oltre le semplificazioni e le scorciatoie cognitive degli stereotipi, ed aprire lo sguardo educativo verso le complessità del mondo al di là di quella "siepe, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude". Quando Libera ogni 21 marzo legge nelle piazze i nomi di tutte le vittime innocenti delle mafie, nessuno escluso, ed ogni giorno dell'anno si impegna nella narrazione delle loro vite, indica un profondo cambio di paradigma nell'educazione civile, del tutto controintuitivo rispetto a certe abitudini purtroppo consolidate anche nelle nostre scuole. Non è percorso facile, specialmente alla luce dell'immersione quotidiana in un humus comunicativo del tutto opposto, ed "è difficile fare le cose difficili" come scriveva Rodari, ma educare fa cose difficili.

Terzo aspetto è lo stretto rapporto tra le proprie emozioni e la propria storia con le vite degli altri, di coloro che vanno ricordati e dei quali **fare** memoria. E' una connessione fondamentale perché la narrazione sia prima di tutto un processo di coinvolgimento personale attraverso il quale leggere anche fatti, documenti, fonti. Partire dal proprio punto di vista diventa un dispositivo, anche di apprendimento, da agevolare e coltivare, basato su quel complesso e imprevedibile bricolage che



mischia sentimenti, conoscenze, speranze, per mettere al centro i ragazzi e le ragazze. La narrazione controintuitiva, generatrice di confronto e discussione tra differenze, si costruisce anche così, senza timore di voler produrre “narrazioni perfette” che invece sono proprio quelle nutrite da stereotipi e semplificazioni accomunate dall’annegamento del senso critico. Come sostiene il filosofo Telmo Pievani soltanto l’imperfezione genera storia mentre “la perfezione, al contrario, è storia che ha fatto perdere le sue tracce”. Allora anche i selfie dei ragazzi e delle ragazze possono restituirci, sottratti alla lettura pregiudiziale di un purismo adulto ed onnisciente, domande , speranze, comunità immaginate.